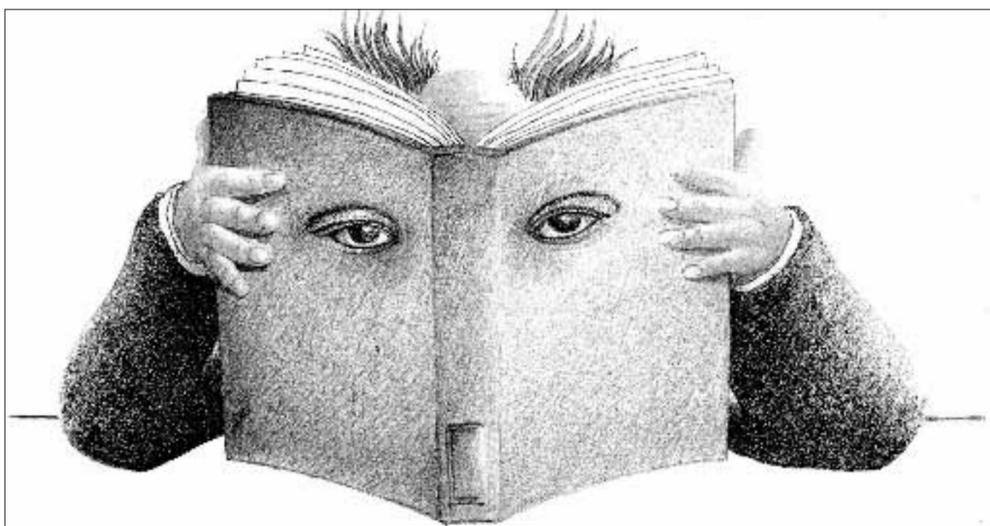


LA RICERCA Aumenta il fatturato delle librerie ma la percentuale di italiani che leggono cala ancora. E fra i laureati il 7 per cento non sfoglia nemmeno un testo all'anno

di Gian Carlo Ferretti

Crescono le vendite di libri in Italia tra il 2001 e il 2006 nelle librerie, nelle edicole, e sia pure in misura molto inferiore nella grande distribuzione e nelle vendite dirette, passando da 2.338 euro a 2.998 di incassi: è la notizia inalberata dal *Corriere della Sera* in un suo focus. Ma dietro queste cifre si nasconde una realtà che raffredda gli entusiasmi: soprattutto di coloro che non si contentano del fatturato. Secondo una serie di ricerche condotte da Giovanni Peresson per *Il Giornale della Libreria*, mentre risulta indirettamente confermata quella notizia, con il 10,2 per cento in più degli acquirenti di libri tra il 2003 e il 2007, si delinea per contro un calo progressivo dei lettori di libri (non scolastici e non professionali). Più precisamente gli italiani adulti che leggono almeno un libro all'anno, tra il 2006 e il 2007 passano dal 44,1 per cento al 43,1 secondo certe fonti, e tra il 2003 e il 2007 passano dal 39 al 38 per cento secondo altre fonti. Piccole percentuali in meno, che tuttavia pesano notevolmente in un mercato statico e fermo da tempo a livelli molto bassi. Un mercato inoltre nel quale, nonostante tutti questi dati non siano immediatamente comparabili tra loro (per i diversi criteri di rilevamento), ci sono comunque più acquirenti che lettori. Ma ancora una volta c'è di peggio: diminuiscono i lettori occasionali rispetto ai lettori abituali, e perciò chi legge poco legge ancor meno o smette addirittura di leggere, rispetto a chi ha con il libro un rapporto consolidato e consapevole. La lettura insomma diventa ancor più privilegiata, sempre più escludendo le fasce sociali deboli e subalterne. Pur all'interno di molteplici ra-



Disegno di Dorian Stroligo

Più acquisti ma meno lettori il libro resta uno sconosciuto

gioni storiche, sociali, culturali, la principale imputata resta la scuola, che in recenti indagini anziché apparire una fondamentale esperienza di formazione e maturazione dei nuovi lettori, diventa addirittura una fondamentale ragione della non-lettura. Il 20 per cento degli intervistati infatti, associa la lettura libraria a qualcosa di «pesante» che gli ricorda «la scuola» appunto (20), mentre gli altri la considerano «una perdita di tempo» (33 per cento), o una pratica «non divertente» (16), «noiosa» (15), eccetera. Sono risposte analoghe a quelle fornite dai dirigenti, imprenditori e liberi professionisti italiani che non leggono (un fenomeno ben noto del resto), in una recente ricerca. In particolare il sette per cento dei laureati che non legge mai un libro o gli altri sette che leggono soltanto l'indispensabile per il loro lavoro, dichiara di aver «poco tempo» (49,3 per cento), di trovare la lettura «noiosa» (21,7), di «preferire altri svaghi» (20,1), eccetera. Il che spiega poi perché tanti laureati abbiano difficoltà a usare correttamente l'italiano

a voce e per iscritto, come hanno dimostrato anche recenti concorsi. Termini come «dirimere», «duttile», «faceto», «prologa» per esempio, possono dar luogo a clamorosi errori, sui quali non si può davvero fare dell'ironia. Ma in generale il recente calo della lettura richiama anche ragioni contingenti, o più precisamente rivela i limiti fondamentali di quegli stessi fattori stagionali, transitori e non strutturali, che hanno favorito la crescita degli acquirenti negli ultimi cinque anni circa e la pur contenuta crescita della lettura nel 2004-2006, come i grandi best seller Dan Brown o *Harry Potter*, i collaterali (peraltro in calo), nuove iniziative promozionali

e distributive, festival e saloni, trasmissioni televisive, eccetera. Tutti strumenti che non riescono a proiettarsi nel futuro, a conquistare lettori nuovi, «a svolgere - come nota Peresson sempre sul *Giornale della Libreria* - quella funzione che scuola, istruzione, politiche di promozione della lettura, dotazione di biblioteche scolastiche, piani di sviluppo delle biblioteche e di incremento del patrimonio librario, sono chiamate a svolgere. Il resto (...) serve agli assessorati al turismo per promuovere località e città d'arte, territorio ed enogastronomia, non certo a promuovere la lettura nei confronti delle fasce deboli». È quasi mortificante continuare a ripetere questi argomenti,

di fronte a una situazione che sostanzialmente non muta. Così come risulta mortificante denunciare la persistente mancanza di una legge sul libro, più volte progettata e propagandata, e mai realizzata. Lo ricorda con parole fin troppo pacate sull'ultimo fascicolo di *Tiratura* (curato da Vittorio Spinazzola ed edito dalla Fondazione Mondadori e dal Saggiatore) Stefano Salis: «Manca ancora all'appello una legge sul libro (una sull'editoria è allo studio, anche se parrebbe che il comparto libro ne sia sostanzialmente escluso). Avanzata da diversi parlamentari negli anni, non è mai approdata a nulla: forse non c'è, nel mondo dell'editoria italiana, quella capacità di fare lobby in parlamento per spingere all'approvazione di un provvedimento che farebbe comodo a tutti. Tanto per fare qualche minimo esempio: defiscalizzare l'acquisto di libri; (...) stanziare fondi per promuovere la pratica sociale della lettura, agevolare le librerie più piccole e indipendenti, soffocate da un sistema economico che le può mettere in serio pericolo».

I tre vincitori del Premio Mondello

Andrea Bajani, Antonio Scurati e Flavio Soriga sono i vincitori della sezione italiana del Premio Mondello, con i romanzi *Se consideri le colpe* (Einaudi), *Una storia romantica* (Bompiani) e *Sardinia blues* (Bompiani). Quest'anno il Premio sarà anticipato da novembre a maggio. L'attribuzione del Super Mondello, ossia del vincitore assoluto dell'opera di autore italiano, avverrà in diretta, il 24 maggio, e sarà frutto della somma dei voti della giuria dei critici e della giuria composta dagli studenti delle scuole superiori di Palermo.

FOTOGRAFIA

Thomas Struth: il mondo che guarda il mondo da Napoli alla Mongolia

MARCO DI CAPUA

Anni ottanta, il periodo è proprio quello lì. E come l'Angelo di Wenders, le città, Thomas Struth, le ha viste a lungo in bianco e nero. Le ha fotografate senza nessuno, quartieri senz'anima viva, come dopo un risucchio gigantesco, un esodo, un ordine con gli altoparlanti: uomini, evacuate! Naturalmente nessuno può dare un ordine così, nemmeno se è un fotografo importantissimo, tedesco, nato nel Basso Reno, classe 1954. Così possiamo supporre che Struth si alzasse prestissimo, la mattina, camminasse per le strade, come il viandante di Schubert nel suo viaggio d'inverno, dove surrogato della voce che chiama è lo sguardo: batte a porte dove è chiaro che non aprirà nessuno. Essen, Amburgo, Ginevra, cieli bianchissimi, manco una nuvola, crocchi desertici e palazzoni in scorcio

Non so dirlo meglio, ma basta andare oggi a Napoli, dove Struth ora è tornato per esporre in una bellissima mostra (anzi perfetta, mi va di dirlo) al Museo Madre e a cura di Mario Codognato, una sessantina delle sue opere, per scoprire che è proprio così: mondi. Con ordine, con metodo, è ovvio, perché a una cosa ci abitano i fotografi contemporanei: si lavora su serie, sequenze, progetti coerenti. È un po' come sprofondare nel soggetto. Scordatevi i poeticissimi attimi fuggenti alla Cartier-Bresson. Piuttosto, ecco (e da qui in poi tutto a colori, benché spesso un bianco caligino come una folgore le scene, smaltando, per contrasto, certi timbri, come di pietre preziose) la Mongolia, gli Stati Uniti, il Perù, l'Australia, l'Oriente, e poi la strepitosa serie delle foreste pluviali, quelle ancora vergini,

quelle che fanno paura, non so se mi spiego. Per darvi un'idea: avete in mente i film di Herzog? Quel mettersi alla prova, quel piantarsi davanti a un qualsiasi specchio di universo come attendendo una rivelazione. Struth sa contemplare. Tutto. Per dire: sembrava che non gliene importasse granché degli



Thomas Struth, «Galleria dell'Accademia 1, Venezia», 1992

diagonale, un sacco di spigoli e angoli (l'occhio di Struth tridimensionalizza l'immagine), centinaia di finestre tedesche con sistemata tendina piccolo-borghese, migliaia di mattoni. Poi qualcuno gli ha detto: dammi retta Thomas, se ti piace fotografare la città devi andartene a Napoli. E così ha fatto, e ha capito subito che non gliene fregava nulla del «tipico» partenopeo (niente golfo, niente Vesuvio) ma che di Napoli gli piaceva soprattutto una cosa: che si inerpica, un palazzo sopra l'altro, ognuno per sé, ognuno con la sua prospettiva privata, per cui di prospettive non ce n'è mica una sola ma una miriade, come nei dipinti del Trecento. E fino a qui i conti tornano: è chiaro che Struth è stato allievo, all'Accademia di Düsseldorf (città dove attualmente vive) di Bernd e Hilla Becher, ascetici fotografi di spoglie metropolitane e spettri di archeologia industriale. Però a un certo punto nel suo obbiettivo (nessun trucco digitale, ma garantiti scatti artigianali), varcati i limiti ossessivi di quella scuola, sono entrati... mondi.

esseri umani, e invece eccolo lì, al centro del salotto di casa come il prete della benedizione pasquale, davanti a tutta la famiglia al completo, padri, madri, nonni, bambini, rappresentati come regnanti. Interiors ragglia, momenti dilatati. Stile e carattere, potrebbe essere questo il sottotitolo. Poi Struth si è appostato nei luoghi dove noi, di più, sappiamo essere gente senza pace, gente in fregola. Insomma, eccoci nei musei. Siamo la massa mossa delle doverose deportazioni culturali, che se ne sta e fluisce davanti a Raffaello o a Velázquez, la folla distratta e vorace, ghiotta di status estetici, però in fondo così fugace, effimera, transitoria, anonima: le opere stanno, perdurano ferme e distanti, «solo noi - direbbe Rilke - passiamo via da tutto, aria che si cambia». Con Thomas Struth la fotografia mostra le sue virtù: una spettacolarizzazione muta, un'estasi lenta, la nuda epifania dell'evento immobile, la potenza di una bellezza oggettiva ed enigmatica, tutto in silenzio, perché la pelle lucente e la profonda, malinconica essenza del mondo stanno zitte.

STORIE L'ex sindaco Giuseppe Pericu, insieme con Alberto Leiss, rievoca i passaggi cruciali della sua esperienza Genova nuova: il buon governo della rinascita

di Oreste Pivetta

Con orgoglio, giustamente, Giuseppe Pericu, che fu sindaco di Genova fino a un anno fa, ricorda Cechov, che giudicò la sua città come la più bella del mondo. Come alcune altre, forse molte, come Venezia, Roma, Gerusalemme... Cechov era stato un viaggiatore tra i palazzi e il mare ben più di un secolo fa, come molti altri, illustri, in epoche diverse: Montesquieu, Byron, Nietzsche, Valery, Fitzgerald... Poi erano venute l'industria e la caduta dell'industria, la rapina del mare, i fumi della siderurgia, l'orizzonte cupo, le rovine della ferrovia. Giuseppe Pericu, con altri sindaci prima di lui, da Cerofolini il socialista che vantava la sua origine operaia (autoferrotramviere) a Sansa, il magistrato della società civile, il poeta, aveva dovuto provare il peso della crisi, ma anche la soddisfazione di partecipare alla rinascita, al «grande balzo», per ritrovare Genova tra le città più belle del mondo. Affrontando tutti i passaggi del cambiamento, anche le tragedie che si sarebbero potute evitare, come la morte di Carletto Giuliani, che non si può dimenticare e ha il peso di un simbolo, di una interruzione e poi di un cammino all'indietro: come se in un momento si fosse voluto cancellare quanto di buono si era costru-

to... Giuseppe Pericu, intervistato con acuta insistenza da Alberto Leiss, giornalista ben noto ai lettori dell'*Unità*, in un libro assai prezioso, *Genova nuova. La città e il mutamento*, rievoca quei giorni: la preparazione, la lunga mediazione, i dibattiti, la sorpresa delle inferriate che racchiusero il centro storico e dei container disposti come una successiva barriera, le cariche della polizia, gli scontri, la morte di Carletto Giuliani, le parole di Giuliano Giuliani, il padre... Pericu non nasconde che «nono-

Dall'identità all'appartenenza La strategia e i grandi eventi La tragedia del G8

stante le enormi misure preventive e la quantità di forze schierate non ci fu, in realtà, un'adeguata capacità di previsione delle dinamiche reali che potevano determinarsi...». Incapacità di capire, incapacità di gestire, di fronte all'originalità e varietà del movimento, di fronte alla follia black bloc, i neri,

L'appuntamento

Strategie genovesi oggi a Palazzo Tursi

«Genova nuova. La città e il mutamento» (Donzelli, pagine 141, euro 15,00) ricostruisce le vicende della città attraverso le parole di Giuseppe Pericu, ne fu sindaco fino a un anno fa, intervistato da Alberto Leiss. Il libro si chiude con un dialogo tra il sindaco e

Renzo Piano, l'architetto genovese, impegnato da tempo nella riprogettazione della città e in particolare del suo «waterfront», il porto e l'affaccio della città sul mare. Il libro verrà presentato oggi a Genova, a Palazzo Tursi, alle ore 17,30. Con Pericu e Leiss ne discuteranno Marco Vitale, Vincenzo Tagliasco e la sindaco, in carica, Marta Vincenzi.

di fronte alla maggioranza pacifica, trecento/quattrocentomila persone che speravano di manifestare i pacifici e che vennero selvaggiamente aggrediti: «...tra le forze dell'ordine erano emerse reazioni vendicative, come si è visto anche di recente da certe inquietanti intercettazioni... Resto convinto che se la preparazione fosse stata più adeguata molte conseguenze negative si sarebbero potute evitare». Il sindaco Pericu avrebbe voluto una commissione parlamentare d'inchiesta: avrebbe potuto dare una «verità complessiva», avrebbe potuto chiarire la responsabilità politica di quel disastro che inaugurò la stagione del centrodestra. Il G8 fu comunque, malgrado tut-

to, fu uno dei passaggi verso «Genova nuova», insieme con altri, come si può leggere. Eventi (che, come dice Pericu, nella vita di una città sono indispensabili, per le risorse che mettono a disposizione, e perché aiutano «a pilotare la comunità urbana... verso l'attuazione in tempi certi di obiettivi rilevanti e condivisi») e, insieme, scelte amministrative coraggiose (dal recupero del centro storico, un centro storico degradato come pochi ma anche complesso come pochi, alla privatizzazione del trasporto urbano), all'interno di una strategia individuata da quattro punti, come esemplifica il sindaco: ricercare uno sviluppo economico polivalente, essere parte del Nord Ovest, essere porta del Medi-

terraneo, considerarsi una «città di città», uno slogan questo «rubato» a Pascal Maragall, illustre primo cittadino di Barcellona. Sono «capitoli» che cercano di ricostruire l'identità di Genova, indispensabile perché, nella comunità, si affermi quel senso di appartenenza, che è poi l'energia di ogni «ben fare collettivo». Il risultato s'è raggiunto: dalle celebrazioni colombiane del 1992 al 2004, quando Genova fu capitale europea della cultura, dal recupero del centro storico al restauro dei palazzi antichi, al waterfront di Renzo Piano, al rilancio economico della città, tra turismo, terziario, ricerca e pure al rilancio dell'attività portuale. Leiss ci ricorda che nel 1997 il tasso di disoccupazione era del 12,1 per cento e che ora è sceso al quattro per cento, ma sono molti altri i dati importanti: il porto ad esempio movimentava quasi due milioni di container, nel 1990 si superavano di poco i trecentomila. Il porto è in realtà una nube su Genova: vedi l'inchiesta della magistratura, fino all'arresto del presidente dell'Autorità portuale. Ma è una nube, al di là degli esiti dell'inchiesta, che non può inquinare più di tanto. Soprattutto non può oscurare il passato recente, le fondamenta, e la prospettiva. Basterebbe un viaggio, da turisti, per rendersene conto.

IL QUOTIDIANO ON LINE OGNI GIORNO ALLE 17 SU WWW.CARTA.ORG

Le città globali

Le nuove classi urbane Saskia Sassen Antonietta Mazzette Kyoto Dieci anni caldi Masullo Sasso Pakistan La scommessa del voto Mollse Un banale Indaggio Elezioni Un'altra campagna è possibile?



IL SETTIMANALE OGNI VENERDÌ IN EDICOLA